

ad Traianum imperatorem », trattato de « rebus in Oriente mirabilibus » o l' « Epistola Alexandri ad Aristotelem Magistrum suum de situ et mirabilibus Indiae ») con resoconti misti di memorie cronachistiche e di geografia, talvolta immaginaria, talvolta mondanissima (da San Brandano, a Onorio d'Autun, dall' « Historia de preliis » nella versione di Leone, alla « lettera del Presto Gianni », agli « Oria imperialia » di Gervasio di Tilbury ecc.) con compilazioni dei più tardi volgarizzatori di meraviglie (da Alessandro Neckam a Tommaso di Cantimpre, ecc. ecc.) dei cui inventari si ha eco in Alberto Magno, in Vincenzo di Beauvais e poi in Bartolomeo Anglico, moltiplicandosi negli « specchi universali » fino a G. Cardano, per citare uno dei non eccessivamente stravaganti fra gli scienziati « rinascimentali ».

Ciò che qui più mette conto di rilevare in tale intricatissima rete di visioni della natura, è la « contemporaneità » del tutto, l'assenza di spessore di profondità temporale, la mancanza di prospettiva evolutivistica: il « mostruoso » è « presente »; è « altro » dalla vita (in ciò è sentito come situato ai confini dell'inorganico, mentre la morte è accettata come vicenda vitale) ma è misto ad essa: il suo tratto distintivo è di avere « commixtam naturam », sia nel senso di « ibridità » nei confronti degli archetipi vitalistici supposti fondamentali (con moltiplicazioni di « specie » senza limite, giusta fantasie arbitrarie, in carenza d'ogni neppur tentata ricostruzione contestuale, comparata, per riflessione analogica sui reperi fossili); sia nel senso di commistione dell'orrido con il « normale », dell'ordinario con il miracoloso, entro vicende poste a caso senza alcun ritegno (Alessandro Neckam, per es., oltre a « descrivere » la fenice, arriva ad assicurare, come riferisce E. Gilson, che il « gallo talvolta si mette a deporre le uova e che queste uova, covate dal rospo, fanno nascere il basilisco »: ove è da notarsi l'insolita derivazione della specie del « piccolo re », che costituisce l'attrazione mostruosa di maggior spicco nelle classificazioni « serpentum et draconum » che si susseguono da Galeno fino all'Aldovrandi e oltre ancora).

Tale caratteristica di « natura mischiata », orripilante, riapre di continuo la questione della sua imputabilità o meno al « Creatore » (già S. Agostino ne aveva disputato - « Città di Dio » - lib. XVI - cap. 8); perché creature così contrastanti? o trattati non già di creazione, ma di « generazione », di « lusus naturae »? o di « errore »?

Così queste geografie immaginarie, queste cosmologie al confine della follia (che si proiettano su un mondo, anzi su una cozzaglia di più mondi composti, un universo assai più vasto che non quello « post-Cristoforo Colombo »: tanto che, con E. Gilson, ci si può chiedere « se la terra non si sia ristretta e non abbia perduto del suo mistero da quando essa non è più una stretta striscia di terra fiancheggiata da ogni parte da meraviglie »), questi « specula mundi » sono tutti pervasi da sottili accortissime strategie

di distribuzione gerarchica delle verità ontologiche rinvenute: a sua volta « creato » entro il quale l'uomo cerca il luogo della sua « origine perduta » (C. Bologna) ove rassicurarsi della sua discendenza di là dal tempo (tant'è che tale intrico di compatibilità mostrerà la sua resistenza sottostante, il suo ruolo d'ordito strutturale di quelle costruzioni simboliche, quando nel secolo XIX divamperà la polemica sull'evoluzionismo).

VIII - La pluralità del « mirabile » viene moltiplicata simultaneamente nello spazio: il mistero era situato anzitutto « in aria » (soglia del cielo trascendente), ma la terra era « ancora più mostruosa nella sua profondità » (E. Gilson). Ogni geografia contemplava la collocazione sia del « Paradiso Terrestre » sia dell' « Inferno »: quest'ultimo nel centro della terra, « luogo di fuoco e di zolfo... pieno di draghi e di vermi di fuoco » (E. Gilson). Il cosmo è quasi in equilibrio in forza di questa tensione tra il cielo e la gola terrestre, tra gli angeli e la cavità dei « demoni impuri » (l'immagine forse più efficace della « personificazione » di queste lotte e degli equilibri, che da esse si originano, sono gli angeli che « pesano » le anime contese dei demoni, i quali cercano di carpirle dai piatti della bilancia: com'è visibile per esempio nei capitelli « figurati » delle chiese di Saint-Révérien, di Saujon, di Chauvigny, ecc.).

Nonostante la tradizione conoscesse la pratica eremitica delle caverne (e ne venerasse i protagonisti più leggendari come Antonio, Gerolamo, Basilio ecc., l'imitazione dei quali costituiva elemento di coagulo di talune strutture monastiche, alcune interamente « cavernicole », per es. Gorene sull'altopiano Anatolico - XI sec.); nonostante si rievocassero momenti « eroici » di frequentazione delle cavità sotterranee per rifugio da persecuzioni (dalle « catacombe » in Roma, alle grotte del deserto della Tebaide, fino a casi « moderni », come per es. il rifugio degli Ugonotti a Doumois-las - Ganges); nonostante si fosse perpetuata, quasi senza variazioni, sia a' fini di rito propiziatorio di divinità sotterranee (persistenti anche persegreta resistenza ad ostinate « ridedicazioni » dei luoghi in chiave « antipagana ») sia a fini cimiteriali, la tradizione della pratica culturale degli « ipogei »; nonostante che di qui si facesse più matura la primitiva esperienza di costruzioni, con l'acquisizioni di idee « strutturali » di spazio « chiuso » e di forme portanti (i « dolmen », per es. attestano la « scoperta » dell'architave), donde venne lo sviluppo di un'architettura « rupestre » a fianco di quella « superficiale » in maniera assai più estesa di quanto d'abitudine si creda (dai santuari dei Sumeri, che già attribuivano rilievo di culto all'idrologia ipogea; ai templi rupestri degli Egizi, che elaborarono « mappe » del mondo dell' « oscurità » abissale, dove giungeva quotidianamente il sole senza tuttavia lasciarsi inghiottire; alle città cimiteriali degli Etruschi, costruite entro cunicoli tufacei; alle città rupe-

stri perduranti nello stratificarsi di più civiltà, es. i « sassi » di Matera, ai « mitrei » già dei Persiani e poi diffusi in Roma e nelle zone periferiche dell'impero Romano, ad es. Angera, per via anche di trasferimenti coatti di milizie, i cd. « numeri », da luogo a luogo; ai « cenobi » eremitici raccolti propriamente in « sistemi di spelonche », ad es. al monte Athos, a Murfathar, a Kiev, ecc., spesso contrassegni di attestazioni ribelli o di rifugi mistici, frequenti anche tra i musulmani); nonostante lo sfruttamento minerario fiorito nell'XI sec. e pervenuto attorno ai primi del XVI sec. ad affrontare con applicazioni macchinistiche i più gravi ostacoli tecnici (eduzione delle acque, ventilazione, trasporto dei materiali ecc.) inerenti lo sviluppo « in profondità » dell'estrazione, poiché ormai si erano esauriti i giacimenti superficiali; nonostante il persistere di tutta questa antichissima e diversificata « cultura » e fruizione delle caverne, l'acquisizione critica di conoscenze speleologiche è iniziata soltanto sul finire del sec. XVIII, e solo con l'elaborazione della geologia storica ha trovato il contesto del suo più sicuro sviluppo.

Fino a Leonardo da Vinci, infatti, l'esplorazione delle caverne non si fa materia d'esperienza per lo studio dell'« artificiosa natura »: essa rimane commista a esigenze di ricovero, di culto, o di superstizione e prevale la figurazione delle grotte come « luoghi » del mito, ora abissi terrificanti dove è riposto il « maligno » che s'incarna in draghi mostruosi, ora « specchi sacri », tane di « folletti », abitacoli di maghi, talvolta pietrificati negli antri, nascondigli di « tesori » custoditi da demoni (con rievocazioni e perpetuazioni di credenze antiche, sia dotte ed « allegorico-descrittive » con attinenze al « mondo dei morti », come si ritrovano in Omero e in Virgilio, sia popolari e più di carattere propiziatorio, come si ritrovano nei riti riguardanti « Fontus », dio delle acque che scaturiscono dalle cavità sotterranee, e « Faunus » dio dei campi verdeggianti, dei frutti e delle pieghe feconde della « Madre Terra »).

La cavità, l'abisso, la spelonca è un tramite verso un « altro » mondo, che è contestuale a quello quotidiano, ed anzi lo trascende nell'eterno, così da escludere ogni interpretazione evolutiva delle vicende delle caverne. L'osservazione descrittiva al più arrivava a trattare delle acque sotterranee (già classificate dai miti « infernali », e ripartite in fiumi, quali lo Stige, l'Acheronte, il Flegetonte, il Cocito, il Lete ecc.); ma nell'idrologia ipogea prevale fino a tarda epoca la credenza nell'ipotesi di Aristotele che figurava le caverne come officine di trasformazione dell'aria in acqua. Nonostante che dapprima con GianGiorgio Trissino (1537), su richiesta di Leandro Alberti, e con Ulisse Aldovrandi si incominciano talune esplorazioni di grotte e corsi d'acqua sotterranei, e di poi con Salvatore Raveca e con Cornelio Magni si proceda di gran lunga nella elaborazione di resoconti descrittivi (attenti soprattutto alle stalattiti); nonostante che già nel XVII sec. appaiono i primi tentativi di interpretazione « organocistica » e

funzionante delle caverne con Athanasius Kircher, nonché le già avanzate analisi chimiche di fatti « carsici » (con Antonio Vallisneri e Lazzaro Spallanzani) e i primi abbozzi di cronologia sia sulla base dei fossili rinvenuti in grotte (con G. Wilhelm Leibniz che ipotizzò un legame cronologico tra « il diluvio » e l'origine delle cavità sotterranee) sia, successivamente sulla base di accertamenti stratigrafici (con Giovanni Arduino, soprintendente alle miniere della Repubblica Veneta, amico e corrispondente epistolare di A. Vallisneri); nonostante questo fervore di indagini ormai sperimentali, rimane a lungo predominante nell'opinione dei più e commista a quella dei dotti, una visione fantasticante di queste tracce, che stavano invece a testimoniare la più antica storia della terra (come, tra le tante che pretendevano di dare un panorama sistematico, quella di Jaques Gaffarel, priore di Sigonce, che riportava tutte mischiate tra loro, anche se catalogate disintegrate, anzitutto « cavità divine », « grotte purgative » ecc., di « cripte angeliche », « grotte diaboliche », « grotte purgative » ecc., di poi « caverne dell'uomo », da quelle « dei giganti » a quelle « delle muse » a quelle « degli eremiti », e poi ancora « caverne degli animali », dai leoni ai serpenti ai draghi e così via).

I differenti, e talora opposti, reparti in cui si poteva intendere suddiviso e disposto l'« archivio storico della natura » (G. Montalenti) venivano così letti spesso come sedi d'essenze immanenti ed eterne: non se ne afferrava, cioè, il significato di traccia storica.

Anche le prove raccolte, prive di contesto e visioni ipotetiche che avrebbero potuto unificare i risultati di diversi campi d'indagine, rimanevano così inoperanti. Soltanto con l'opera di G. Louis Leclerc di Buffon attraverso la messa a punto di una prospettiva e di una metodologia storiografica già abbozzata da G. B. Vico, che consiste, tra l'altro, nel ricercare prove « storiche » dello svolgimento stesso della storia della terra e che giunge a considerare i reperti geologici come prove di ipotesi cosmologiche, si avrà il superamento consapevole del « creazionismo fissista » e del « finalismo » (dominanti con l'opera di Linneo e ancora perduranti, per es., in quella di J. Cuvier). Si attua così, d'altro lato, il superamento delle cd. « teorie diluviane » che tentavano di fornire un'interpretazione di talune prove delle mutazioni della terra, riconducendole ad un avvenimento « miracoloso » ed « unico » che si conciliasse con la tradizione della fede dogmatica, cercando per tal maniera di arginare l'affermazione delle ipotesi meccanicistico-cosmologiche che risalivano a Cartesio e che figuravano (pur senza preciso legame con prove « storiche ») « una progressiva formazione del mondo ricostruibile attraverso cause naturali » (M. Renzoni): torna qui il caso di ricordare che ancora tra il 1830 e il 1833 Charles Lyell, pubblicando i suoi studi (che esercitarono profonda influenza su Charles Darwin e che riguardavano la valutazione delle prove esibite nelle dispute tra i cd. « Fluvialisti » e i cd. « Diluvialisti »), scelse come titolo

una frase che riassumeva precisamente questo progetto « meccanistico »: « Principles of geology, bein an attempt to explain the former changes of the earth's surface by reference to causes now in action ».

IX - Prima della « rivoluzione evolutivistica » la considerazione dell'origine della terra rimane « senza tempo » (anche l'ipotesi meccanicistico-causale ne è priva): è del tutto smarrita la lezione antica di Eraclito e poi di Epicuro, tramandata da Lucrezio: « mutata enim mundi naturam totius aetas, ex alioque alius status excipere omnia debet nec manet ulla sui similis res: omnia migrant, omnia commutat natura et vertere cogit » (*De rerum natura* - Lib. V).

In tutto quel quadro infatti il tempo non è che « un'ombra d'eternità »: esso è incominciato con il mondo e terminerà con esso, simile a « un cavo teso da oriente a occidente che ogni giorno s'avvolge su se stesso fino ad essere avvolto completamente » (E. Gilson).

Il tempo inteso così come accidente contingente, viene ordinato in varie « età », che si susseguono svolgendosi entro l'« aevum » di Dio: di esse la prima va dalla « caduta degli angeli » alla « fine del diluvio », e le altre partono dal diluvio e arrivano a Gesù Cristo e Cesare Augusto in poco più di 4000 anni: questa successione così meticolosamente ordinata non conosce ritmi, interruzioni, discontinuità, durate disuguali, e non fornisce alcuna prova della propria entità, non lascia segni del proprio flusso. Le « età » che si susseguono sono ancora quelle dell'« oro », dell'« argento » e del « bronzo » in una prospettiva di manieristico decadimento progressivo, coltivata con voluttà di rimpianti e con astuta predicazione di fatalismi ciechi: smarrita del tutto è la prospettiva evolutivistica di Lucrezio (*De rerum natura* - Lib. V - 1289 segg.), riferita allo sviluppo di più efficace uso del fuoco per trattare i minerali dal rame al ferro, preannuncio delle « tre età » di Cristian Jurgensen Thomsen. Ciò che qui più conta rilevare è appunto la mancanza di profondità temporale della visione cosmologica ancora dominante fino agli anni '40 del XIX sec.

La prospettiva temporale è quasi priva di spessore: Glyn Daniel riporta significativamente l'affermazione di Thomas Brown (1635): « il tempo che possiamo comprendere è solo di cinque giorni più vecchio di noi, ed ha lo stesso oroscopo del mondo ».

La durata, dalla creazione in qua, era stata fissata in circa 4000 anni a.C. da James Husher, arcivescovo di Armagh, attorno ai primi anni del XVII sec.; tale si credette nell'opinione dei più fino a tutto il XVIII secolo e fu abbandonata solo nel pieno del XIX sec.

Il tempo oltre ad essere « corto » (G. Daniel) quanto alla misura era riempito poi di « tendenze », di « età » tutte derivate dalla teoria dell'origine che si presupponeva pregiudizialmente.

X - In altre parole, si riducevano le prove iniziali del tempo effettivamente trascorso (prove che la terra metteva a disposizione ma che solo dopo gli anni '30 dell'800 si assunsero a base della geologia stratigrafica con William Smith), e si costruiva il flusso temporale giusta fati pretesi precogniti: il mito dell'origine unitaria, già religiosamente formulato come atto creativo, veniva tradotto ed agguistato in successioni di « cataclismi », per ricondurre il significato dei reperti fossili al dogma (G. Cuvier chiamava appunto i fossili « le medaglie coniate della creazione »).

I cd. « Catastrofisti » arrivavano a moltiplicare i « diluvi »: D. Co-nybear ne classificò tre prima di quello di Noè. Ancora nel 1823 W. Buckland (primo lettore di mineralogia a Oxford, poi Decano di Westminster) pubblicò una raccolta di « Reliquiae Diluvianae » che ripeteva, con abili adattamenti alle successive scoperte, lo stesso dogma pregiudiziale di un Diluvio Universale già assunto come « provato » dai reperti fossili nel « Museum diluvianum » pubblicato nel 1716 da J. Jakob Scheuchzer, medico comunale di Zurigo e membro della Royal Society e dell'Accademia di Berlino e scopritore, come riporta Albert Bettex, del presunto « Homo diluvii testis » nelle miniere di calce marmosa di Oehningen sul lago di Costanza: resti che G. Cuvier più tardi individuò come ossa di una salamandra gigante, la cd. « rana di Oehningen ». D'altra parte è qui da ricordare che nel 1872 si acquisirono interpretazioni critiche di testi su tavole di terracotta, scoperte nel 1859 negli scavi di Ninive, tali da dimostrare la varietà di tradizioni di « diluvi » di entità limitata e assai più remoti di quello di Noè: ma questi elementi di documentazione delle ipotesi « uniformiste » non vennero accolti da un ambiente dogmaticamente diffidente.

Attraverso varie difficoltà si attuava tuttavia, sul finire del XVIII secolo, un adattamento della cosmogonia religiosa ai reperti materiali che si venivano collezionando: con J. Hutton (1785) e soprattutto con John Frere (1797), facendo leva sulla evidente testimonianza di coesistenza tra l'uomo e specie animali di poi estinte, nonché sull'interpretabilità di altri oggetti come resti di una diversa civiltà « che non conosceva l'uso dei metalli », veniva affermandosi sempre più la sufficienza di ipotesi « uniformiste », che non facevano ricorso a fatti straordinari, miracolistici. Ciò obbligava a un prolungamento rivoluzionario della prospettiva temporale: John Frere parlava di un'epoca remota « al di là di quella del mondo presente ».

Da Martin Lutero che fissava ancora l'età del mondo in circa 6000 anni, si « saltava » ai circa 75.000 di Buffon: ma si era appena agli inizi: oggi si fissa approssimativamente in  $4,5 \times 10^9$  anni sulla base del tasso di decadimento radioattivo del torio e dell'uranio in piombo (dovendosi peraltro avvertire che oltre alle difficoltà tecniche di concreto accertamento, per giudicare dell'approssimatività di tali determinazioni di durata

è da farsi conto della relatività di tali risultati alle condizioni, ipotizzate costanti, di sviluppo chimico-fisico della zona cosmica a cui la terra appartiene e ai « ritmi » di decadimento, supposti permanenti: è da ricordare in proposito che ancora nel 1890 W. T. Kelvin affermava che la terra non poteva avere più di un milione di anni sulla base di criteri di misurazione del processo di raffreddamento, giusta le ipotesi in allora più accettate).

Oltre alle ipotesi « catastrofiche » di comodo, superate con « l'uniformismo », per raggiungere il pieno riconoscimento dell'antichità dell'uomo si ebbero da superare altri ostacoli dipendenti proprio da esigenze di uniformità e da ingenue postulazioni di continuità della tradizione orale e scritta.

Affinché dell'uomo, anche il più antico, si potesse far storia, si riteneva che occorre presupporre la continuità della tradizione storiografica degli uomini: questo era il mito sottostante a interminabili e tuttora non finite dispute sull'inizio della storia, sulla conoscibilità di senso della preistoria e sulla esigenza apparentemente contraddittoria di far storia di ciò che si è pregiudizialmente posto come « pre-istorico ». Ciò che mancava alla radice di questi intenti era la capacità di leggere storiograficamente il libro della natura: ciò che difficoltosamente si affermerà soltanto nel XX sec. è, infatti, proprio il riconoscimento che la natura stessa fa la storia di sé, che il processo evolutivistico riguarda l'intera realtà, è intrinseco alle strutture materiali già considerate perenni, ed esso stesso mostra la propria storia, accumula memoria storiografica attraverso processi che sono traccia di altri processi, attraverso la stratificazione di documentazioni materiali. Ancora nell'anno 1859 — l'anno della pubblicazione dell'« Origine delle Specie » di Ch. Darwin, « una delle date più importanti della storia » (G. Montalenti) — come riporta Glyn Daniel, George Rawlinson ebbe a sostenere in una conferenza pubblica, « regnante Victoria », che « la madre di Mosè aveva con tutta probabilità incontrato Giacobbe, che a sua volta poteva aver conosciuto Sem, il figlio di Noè. Sem... aveva probabilmente fatto la conoscenza di Matusalemme ch'era stato per 243 anni contemporaneo di Adamo ».

Occorreva accumulare tracce su tracce di così tanti eventi da non riuscire più a contenerle in così brevi intervalli quali il dogma prestabilita, del tutto involto com'era in una visione « antropomorfica della storia ». Solo quando alla densità degli eventi materialmente documentati si aggiunse la prova sperimentale di durate che trascendono la misura analitica tratta delle vicende umane, solo allora si ebbe la prospettiva sicura di poter attuare quella « storicizzazione della natura » che è a mio parere il grande tema che si annuncia nel quadro delle rivoluzioni scientifiche che tra il finire del sec. XIX e l'inizio del sec. XX profondamente vennero maturando e delle quali solo in anni recenti si è presa consapevolezza così

da formazione eritica. Il riconoscimento del carattere intrinsecamente storiografico delle scienze cd. « naturali » (L. Bulferetti).

La « storicizzazione » dell'archeologia si accrebbe man mano che si progredì nell'attuazione concreta dei programmi di acquisizione di reperti che nella natura si sono depositati, e che essa custodisce: dal 1871 in poi, dopo i successi degli scavi di H. Schliemann, si ebbe sempre più la convinzione che il « passato muto poteva parlare, che nulla era perduto e che il passato non era scomparso per sempre » (G. Daniel). Ma tale assoggettamento dell'archeologia alla critica storiografica attraverso fasi alterne connesse con il superamento di ulteriori pregiudizi, talvolta frutto di affrettati e grossolani modelli « storicistici ».

Anzitutto l'acquisizione di una dimensione temporalmente profonda, irriducibile ed irreversibile, abbisognava di ulteriori progressi nella determinazione di misure sempre meno approssimate; ma occorreva inoltre tener conto dei differenti significati di una stessa durata in differenti contesti; occorreva trattare anche il tempo « interno » agli eventi, raffrontando durate diverse, individuando « ritmi evolutivi » che variano da luogo a luogo, da individuo a individuo; questioni quest'ultime ancora irrisolte. D'altra parte era da superarsi il mito della progressività continua, che più volte fu più o meno implicitamente o addirittura esplicitamente coltivato dall'evoluzionismo positivista: nonostante l'avvertimento già dell'archeologo Arthur Mitchell (1878) che « degradazione e sviluppo s'incontrano parimenti nell'arco della storia », prevalse a lungo l'opinione del « progressismo evolutivista » (dalla « necessità del progresso » di H. Spencer alla « grande legge del progresso dell'uomo » di Gabriel de Mortillet) e cominciò a farsi luogo ad una prospettiva pluralistica, priva di pregiudiziali successioni evolutive e comprensiva di « regressi », soltanto dopo che, nel contesto delle scoperte d'arte, specialmente in quello della pittura delle caverne (dal 1875 in poi), si acquisì il concetto dell'autonomia storica dell'espressione e quindi della sua pienezza di senso indipendentemente dal legame evolutivo (« c'est l'enfance de l'art, ce n'est pas l'art de l'enfant » - G. de Mortillet) e si provò irrefutabilmente sia l'antichità dell'arte, sia la sua discontinuità, e di tempo e di luogo (con fioriture « regionali » di valore culturale elevatissimo come a La Monthé e ad Alcamira) ma di poi estinte.

Per altra parte ancora (strettamente connessa alla precedente) era da superarsi il mito delle cd. « sequenze unilaterali evoluzionistiche » sulla base della constatazione sperimentale (dal 1909 in poi, con l'acquisizione dei reperti di Grotta de Valle) dell'intreccio di « aree culturali » differenti in una stessa epoca: dovendosi così abbandonare la « tipizzazione » del tempo in epoche evolutive successive, fondando invece la determinazione dei tempi specifici dei singoli processi culturali su tracce temporali concretamente reperibili. Come fu sempre più documentato dal 1925 in poi

(dopo, cioè, la pubblicazione di « Dawn of European civilization » di Gordon Childe), si trattava di storicizzare le culture giuste i reperti pertinenti (classificati in serie tipologiche come intrapresero a fare Pitt-Rivers e John Evans) riconoscendo differenziazioni di zona, di durata, complessità di intrecci, ammassi, sovrapposizioni. Tutto ciò, a sua volta, implicava l'abbandono di tipizzazioni di « nazioni » arcaiche frutto di « genericismo idealistico » ed anche di grossolana riflessione di giustificazioni imperialistiche che alludevano all' « origine della stirpe », alla « razza dominante » ecc. e che, pur nella molteplicità dei contrasti di potenza riconosciuti per forze di cose e per le ragioni del potere, tutte mettevano capo a una considerazione dei popoli come entità sopra-storiche (né più né meno come di un uomo « soprahistorico destinato alla civilizzazione » abbisognavano, non già e non solo per osservanza religiosa, gli oppositori di Ch. Darwin).

XI - Alla storicizzazione dei « tempi », degli « spazi », delle « razze », era poi da aggiungersi quella delle « origini »: ciò avvenne difficoltosamente, a cagione del persistere acritico di un pregiudizio « unitarista » che, da sempre in cerca di risalire ad un solo principio di nascita e sviluppo della civiltà, finiva con l'opporre tra loro, in diverse « fazioni », gli « evolucionisti » e i « diffusionisti », quest'ultimi suddivisi in varie scuole, quantomai antagonisti fino quasi alla rissa (per es. tra orientalisti — « ex oriente lux » — come Oscar Montelius, e occidentalisti, come Salomon Reinach). Laddove apparivano documentazioni di « lineamenti culturali » somiglianti si ricorrevano per solito a due schemi di spiegazione: o si ipotizzava un'evoluzione separata ed indipendente, fondata su un unitarismo strutturale dell'uomo come tale (cfr. per es. Adolf Bastian), oppure si ipotizzava un passaggio da una regione d'origine all'altra (fondata su un unitarismo delle fonti di sviluppo (cfr. per es. Elliot Smith). Per un verso si immaginavano orde vaganti in cerca di fermenti d'immortalità, cioè dei « datori di vita » (E. Smith): movimenti d'uomini nomadi che da luogo a luogo trasportano tecniche particolari nel succedersi delle differenti fasi (da cacciatori, a pastori, ad agricoltori ecc.) della loro civiltà: per altro verso si immaginavano molteplici tribù stanziali ripetitive dello stesso modulo culturale.

Solo con V. Gordon Childe si ebbe l'affermarsi di un « moderato diffusionismo » (G. Daniel), superando così sia l'iperdiffusione a centro unico, sia il sistema monolineare dell'evoluzione.

Ciò implicava, da un lato, l'abbandono di pregiudiziali cicli di sviluppo dell'uomo reputati esclusivi, ripetibili, invariabili ed evolucionisticamente connessi e, d'altro lato, richiedeva la problematizzazione delle visioni d'insieme (come prese a fare G. B. Clark).

Osservava un modello critico di evoluzione antropologica che contemplasse lo « sfasamento di civiltà ».

Si è soliti ripetere fino alla noia l'importanza « rivoluzionaria » della scoperta di « nuove » terre nel 1492: senza nulla togliere a quanto è costume di dire in proposito (osservandosi soltanto che non si è sempre fatto il debito conto dei ritardi di riflessione di tali scoperte sulla società del tempo), è da aggiungersi che una delle più importanti acquisizioni che sono conseguenza di tale evento (e quella che certamente filtrò più lentamente nell'attenzione degli studiosi, tant'è che solo assai in là nel tempo se ne ebbe una qualche consapevolezza) è stata certamente l'esperienza dello sfasamento delle epoche di civilizzazione, l'evidenza di un laboratorio antropologico che avrebbe consentito subito di effettuare comparazioni storiografiche assai perspicue, se già allora fosse stata a sufficienza matura la coscienza « storicizzante ». Si può invece osservare che proprio di tale mondo si è fatto lentamente materia fermentatrice da cui quella coscienza è stata decisamente stimolata, dapprima a proporsi più determinatamente la questione di un'indagine antropologica ancora attesta ingenuamente (come purtroppo ancora oggi da qualcuno si continua) nell'inventariare e nel tipizzare strutturalisticamente, fuori d'ogni relatività temporale, i tratti culturali; e successivamente a prospettare la multiforme storicizzazione degli sviluppi di civilizzazioni le più disparate. Si è venuti così distinguendo tempi e luoghi in relazione a singoli problemi: riconoscendo indipendenze o diffusioni da zona a zona, giusta differenti aspetti (per es. individuando attraverso ricerche dendrocronologiche, l'antichità della coltivazione del granturco presso gli indiani d'America - circa 4000 a.C.; precisando invece un centro unico di sviluppo della coltivazione dei cereali nel vicino oriente, la cd. « mezzaluna fertile », donde tale passo rivoluzionario si diffonde per opera di differenti popoli in tempi differenti).

Così progressivamente, attraverso il superamento di continui ostacoli radicati nei dogmi delle opposte scuole interpretative, si giunge finalmente alla composizione critica della disputa, accogliendo il suggerimento di Lowie: « l'evoluzione se ne sta amichevolmente accanto alla diffusione » (perdurando peraltro atteggiamenti iperdiffusionisti, in rievocatori politici del razzismo che riecheggiano il culto « ariano » già del conte de Gobineau).

Come per tutte le altre questioni, anche per questa, è comunque da osservare che essa non può, né potrà mai, risolversi una volta per tutte, né con l'individuazione di una sola « chiave » che dia la spiegazione del tutto. Occorre tener presente che quanto più addietro si va nel tempo, quanto più si ha cioè a che fare con un' « estensione all'indietro della storia antica », tanto più approssimata risulta la prospettiva di storiciz-